

Giovanni Invitto

Dalla clausura. Le poesie di suor Luciana

Le poesie vanno lette, non commentate. Sfogliando il testo di suor Luciana (Luciana Myriam Mele osb, *Echi*, Milella, Lecce 1999), quando sono arrivato alla poesia dedicata a Antonio Leonardo Verri, mi sono ricordato di quando egli mi chiese un intervento su Vittorio Pagano per il “Pensionante dei Saraceni”, ed io lo intitolai provocatoriamente: *In odio ai chiosatori*. Poi Donato Valli ha scritto, da par suo, cose molto belle e giuste sulle poesie di suor Luciana.

Allora perché parlare ancora di poesie, se non per commentarle? Leggere e parlare di poesie a me serve per entrare nella poesia, dentro chi ha scritto la poesia. Ma l’animo è già clausura: si può entrare nella clausura, si può andare oltre la grata? Possiamo leggere le poesie di Luciana, “oltre la grata”?

L’oltre è relativo alla clausura. Ma c’è un oltre la grata dalla parte di suor Luciana, c’è un oltre la grata dalla nostra parte. E se la clausura fosse la nostra? Il limite materiale fonda la libertà, non l’annulla. C’è l’esempio kantiano della colomba il cui volo non è limitato dall’aria ma ne è permesso.

La grata diviene la griglia, la cernita, il setaccio, come lo strumento che usano i bambini per secernere la sabbia e le conchiglie o le donne per secernere la farina dal resto. Le grate della clausura setacciano la vita, la fanno entrare e uscire nei due sensi, la uniscono alle altre vite e alla altre verità. Il lessico, le parole servono solo da indizi e sono gli unici indizi che abbiamo.

Scrivono suor Luciana: “Fratelli/ le mie grate/ setacciano la vita/ e gusto/ la verità che siete/ inconsapevolmente/ la serbo come olio/ per la notte d’attesa/ perché la sala di nozze/ trabocchi di occhi di tutti/ nella luce (p.104).

Anche nel *Cantico dei cantici*, il recinto, la clausura sono lo spazio della conoscenza e dell’amore (“Mentre il re è nel suo recinto,/ il mio nardo sponde il suo profumo”; 1, 12; “[lo sposo] spia attraverso le inferriate”; 2, 9)

Se la lettura serve a questo commercio d’anime attraverso le grate, la scansione temporale della raccolta (1973-75, 1978, 1979, 1980-1982, 1995-1995) interessa poco, tutt’al più riguarda la forma in cui il vissuto si comunica. Si comunica non solo al lettore, ma anche all’autore (“la verità che siete [O: - *che sono, che siamo?*] – inconsapevolmente”)

La scansione non riguarda il vissuto che è sempre in un’unità indissolubile: il primo e il dopo sono solo distensioni dell’animo, c’è solo il presente (Agostino). La verità dell’animo è il presente. Entrare nell’anima vuol dire interferire con l’anima dell’altro, ma anche esserne contagiati. La parola dell’altro cresce in noi, si modifica in noi, noi cresciamo con la parola. La rivelazione non è stata data una volta per tutte è un percorso, un sentiero: è una via, non un edificio da abitare.

Eloquia divina cum legente crescunt, ha scritto Gregorio Magno, nella *Homilia in Ezechielem*. A Ezechiele Dio fa mangiare il rotolo con la propria Parola: “per la mia bocca fu dolce come il miele”. Ezechiele parla in ubbidienza, parla la verità.

Pensando a Luciana e alle sue poesie e alla sua esistenza risaltano due termini: verità e obbedienza. Mi richiamano un’altra grande donna, convertita, forse battezzata: Simone Weil. Alla fine della seconda guerra mondiale, viene incaricata di scrivere un libro sui diritti dell’uomo, dopo le dittature. Lei scrive *L’enracinement* [Il radicamento]; *Prélude a una déclaration des devoirs envers l’être* [nella traduzione italiana: la creatura] *humain*

Nella parte prima parla delle *esigenze dell’animo*, che sono quattordici. La terza è l’ubbidienza: “L’ubbidienza è un bisogno vitale dell’anima [...]. Essendo l’ubbidienza un nutrimento necessario dell’anima, chiunque ne sia definitivamente privo è malato [...]. Mille

indizi dimostrano che gli uomini della nostra epoca erano da gran tempo affamati di ubbidienza. Ma ci si è approfittati di loro, ed hanno avuto la schiavitù” (18, 19).

L’ultima è la verità: “il bisogno di verità è il più sacro di tutti. Eppure non se ne parla mai [...]. Non è possibile soddisfare l’esigenza di verità di un popolo se a tal fine non si riesce a trovare uomini che amino verità” (37, 40)

Ma la verità si può amare? Torniamo alle poesie di suor Luciana per trovare la sua risposta: “scoprire/ la verità/ del nostro/ lungo Amore...” (19, 1973). La verità ama? La buona novella è che il Dio padre non il Dio che a Pasqua uccide i figli degli egiziani; forse è il Dio-madre, di Papa Luciani, di Giovanni Paolo II, di tante teologhe.

La verità è amore, come scrive Paolo di Tarso. E l’amore è verità, come scrive suor Luciana. È l’attesa della sposa In *Attente de Dieu*: di Simone Weil, Dio è il soggetto atteso: “Cristo è venuto e mi ha presa”; è venuto nella stanza di pensione di Simone. È venuto oltre le grate, nella cella di Luciana: “Gesù/ divenne/ il Cristo che attendevo”; 26, 73; “Io/ resto/in questo spazio/ vuota della morte/ credendo/ ancora/ che tu/ qui/ compaia”; 27-28; 73; “Tu sei entrato/ lo so/ nella mia stanza” (39, 78).

Perché il titolo *Echi*? Un anno fa ricordai la storia di Eco a proposito di un altro libro: *Echi di una voce*, dedicato a Franco Prontera, un altro fratello di Luciana che si è allontanato da noi. Dissi che Eco è una giovane ninfa canora, “che non sa tacere di fronte a chi parla, né essa stessa sa parlare per prima” (Ovidio). Ha un corpo bello, si innamora di Narciso che si innamora della sua voce, ma non la riconosce nel corpo e la scaccia. Lei si consuma d’amore, il corpo “si disperde nell’aria”, rimangono le ossa e la voce, le ossa assumono la forma di pietra

“Da allora essa sta celata nelle selve, né mai appare sui monti; da tutti è udita; è un suono soltanto quello che di lei vive”. Quello che di lei vive è una voce, una eco se Eco è persona senza corpo. Anche Suor Luciana dice: “sentir la carne/ tramutarsi in pietra” (70,82). Dalla grata arriva una voce senza corpo; il commercio corporeo ci è precluso; perché il corpo è riservato al rapporto con l’Atteso.

L’attesa e la visita si stemperano nel silenzio, che, nelle poesie è circolo d’Amore: “nel bianco/ silenzio di Dio” (19,73); “voglio che le loro [dei poveri] grida di gioia/ coprano i nostri vuoti silenzi” (36, 79); “un silenzio che non è più l’attesa” [perché Cristo è entrato] (38, 78); “[Gesù] che parli i tuoi silenzi” (47, 78); “silenzio e sorriso [...] [di] Maria/ donna di Nazareth/ silenzio/ dell’Onnipotenza” (49, 78); “Il mio silenzio / è cieco/ per questo/ vedrò la luce” (55, 79); “divenir silenzio/ nella tua Parola” (76. 80-82); “oltre il mio stare// silenziosa/ traccia d’amore” (87, 1990-995); “Sì,/ già sapevo che il tuo silenzio,/ Dio,/ è come cielo disteso su tutto [...]Solo/ rendimi ascolto/ del sussurro dei cuori/ e della cose” (91, 90-95).

E il deserto, che è rifugio e alloggio: “per tutti/ è la promessa/ del deserto” (20, 73); “tutto consuma un deserto” (38, 78); “finché il deserto/ vibri/ nella nota più tenue” (83. 1990-95); “Ogni deserto/ ha una tenda/ e una palma” (100, 94). Il deserto è lo spazio reso vuoto, la cella pulita per l’Atteso.

Senza ascetismi, anzi la terra è lo spazio di casa. Leggiamo lo “stupore di Abramo/ intento/ a vendemmiare sabbia e stelle” (24, 75); “Ci stupì/ quel tuo svellerti da terra/ all’improvviso” (30, 75); “sterile terra /che desidera fiori” (63, 79)

In questo lessico poetico troviamo pietre e mattoni familiari, luoghi di gioco: “Voglio che [i poveri] giungano al trono/ dinanzi all’Agnello/ che giochino/ con le stelle/ come con le cinque pietre” (37, 79); “Le foglie della mia tela sono schizzate sul muro grigio / della mia stanza/ bivacco d’autunno/ e danzo/ tra qualche mattone sconnesso che amo/ in un insolito gelo” (44, 78); “Hai mai visto/ il sole/ giocare con le antenne/ danzare tra le tende/ raggiungere un mattone” (45, 78).

Ma come è il mondo oltre la grata, dalla parte di Luciana? Filtra un mondo colorato. Elenco alcune macchie di colore: “Ho perso la perla *rosa*” (62, 79); “quando/ una lama di luce / *pervinca*/ annuncia che la notte/ non è” (98); nell’ultima poesia (natale ‘95): “nel nido/ di una

cocolla *nera*/ canto la Luce” (108); “ti [a Maria] donassimo mani un po’ arrossate/ occhi *neri*/ *d’oliva*” (49, 78); “Le foglie della mia tela sono schizzate sul muro *grigio*” (44, 78).

Ma ci sono i colori dominanti che scandiscono la poesia di Luciana. Il primo, anche in senso cronologico, è il *bianco*: “nel bianco / silenzio di Dio” (19, 73); “i cani bianchi/ hanno occhi smarriti/ lontani/ dalle loro carovane” (21, 75); “Voglia [di Dio] che tutto devasta/ valanga/ che tutto trascina/ bianca nel gelo” (43, 78); “risplendevano seni bianchi/ e grembi teneri e vuoti” (62, 79); “ho voglia/ di un mandorlo bianco” (69, 80-82); “in un cielo/ bianco di scirocco” (82, 1990)

Poi c’è l’*arancione*: “Spaccherò la mia arancia in due” (39, 78); “il tuo inverno è una festa di aranci” (53, 78); “C’è ancora una grondaia/ ed un granturco allegro/ per te [colomba]”; (58, 79)

Poi ci sono il *rosso* e il fuoco del rovetto, del rovetto che brucia e non si consuma, il rovetto da cui nasce la parola di Dio, il rovetto a cui non ci si può avvicinare con i sandali, perché è terra santa: “Ho slacciato i calzari/ perché ho visto,/ ho visto il rovetto” (79); “questa terra è rossa e dorata/ per il guizzar del fuoco che non muore. [...] che danza nel piccolo rovetto del mio chiostro” (79,80; 1990-95); “ma, credi,/ arde il rovetto/ ancora/ nel nostro oggi” (84, 1990-95); “ogni deserto/ ha un rovetto lontano” (100, 94).

Da ultimo l’*azzurro*, che è il colore finale: “fa esplodere azzurri/ nel lavoro” (56, 79); “ti [colomba] condurrò sul mare/ sull’azzurro del mare/ e parlerai ai gabbiani” (58, 79); “mentre l’inverno accoglie un azzurro diverso/ e si fa/ fresca/ ogni cosa” (69, 80-82); “nell’azzurra vertigine/ narrai/ tutto il lieto stupore della Grazia” (73, 82); “ritrovarti/ nel tuo vestito blu” (74, 80-82); “Ascoltarti è rischiare/ ogni volta/ una diversità/ lasciare che si squarci/ l’azzurro che mi do/ su altri azzurri/ sorpresa/ del tuo essermi dono” (6,92; 94); “il cielo di gennaio/ mi sorprende/ azzurro/ nel vano della porta” (103); “Non so dove e perché ti nascondi/ azzurro fatto buio// ma sempre/ arde il ricordo di te/ come impegno/ che non voglio mancare// mai” (107, marzo 95: penultima poesia).

Come concludere questo pellegrinaggio tra le parole, questo percorso tra sentieri interrotti, se non con l’auspicio dell’autrice: “essere/ suor Luciana Mirjam/ sorella e madre di tutti/ nel mio esserti figlia” (98)? E io ritorno all’inizio, a quell’8 maggio 93. La notte tra l’8 e il 9 morì Antonio Verri, poeta dolcissimo e durissimo, poeta della *Betissa*. Luciana lo attende: “oltre/ il limite della parola/ l’incontro// mi resta/ la tua orma/ pura/ sorpresa della Grazia/ oltre le grate/ e sei/ per sempre/ fedelmente fratello” (92).

Così possiamo dire noi di suor Luciana: oltre i limiti delle parole, oltre le grate, ci resti la tua pura orma, la tua eco sorpresa dalla Grazia e dalla venuta del tuo Atteso.